

Riassunto e Arringa finale

Se l'Italia fosse stato allora un paese "pulito" – lo era purtroppo solo nella sua parte povera, ingenua; ma non lo era certo ai vertici delle sue istituzioni –, la bomba non sarebbe mai scoppiata. Freda e la sua banda sarebbero stati arrestati prima; o, al limite – in un impeto di vergogna e colpa per quanto era stato tollerato –, sarebbero stati arrestati la sera stessa.

La polizia e i servizi segreti sapevano tutto di loro.

Franco Freda, Giovanni Ventura e gli altri di quella cosa che si chiamava Ordine Nuovo del Veneto erano una cosa molto più grossa e ripugnante di quanto si sia mai creduto, ancora adesso. Erano una specie di milizia nazista, forte di un centinaio di uomini a tempo pieno, ben radicata sul territorio veneto, con disponibilità di denaro, moltissime armi, logistica e progetti quanto mai chiari: instaurare in Italia un regime militare, con riferimenti all'hitlerismo, al franchismo e al regime dei colonnelli greci. La storia di questo gruppo colpisce perché agivano sicuri dell'impunità e alla luce del sole; e "alla pari". Cioè, non erano "tollerati", o usati per "operazioni sporche"; piuttosto sedevano allo stesso tavolo, rendevano dei favori – per esempio, si occupavano personalmente della propaganda eversiva nell'esercito; custodivano segreti militari – e spesso imponevano il loro gioco. Se si mettono insieme tutte le carte raccolte, molto faticosamente, in cinquant'an-

ni, il quadro si fa più chiaro. Freda & C. (e naturalmente il loro capo e ispiratore, Pino Rauti) trattavano direttamente con le questure e con il Viminale, che erano tempestivamente informati degli sviluppi dei loro progetti, attraverso agenti che fungevano da ufficiali di collegamento. Il "rapporto alla pari" comportava che le questure, per esempio, liquidassero poliziotti scomodi, non dessero seguito a denunce contro di loro, chiudessero gli occhi davanti a decine di piccoli e grandi attentati che il gruppo compiva, alle intimidazioni contro i giudici che avrebbero potuto dar loro fastidio. È ormai provato che il gruppo venne "accompagnato" a Milano per depositare le bombe del 25 aprile; che la polizia e il Sid sapevano delle bombe messe da loro all'Università di Padova e alla scuola di Gorizia. E che conoscevano il loro progetto di passare ad azioni più devastanti. (Ultima prova ne sia la confessione, raccolta dal giudice Guido Salvini, *in articulo mortis*, di Paolo Emilio Taviani, che fu più volte ministro dell'Interno. Taviani raccontò che proprio il 12 dicembre 1969 un alto funzionario dei servizi, tale avvocato Matteo Fusco Di Ravello, di "fede rautiana", prima avvertì la figlia di non farsi trovare a Milano quel giorno, poi addirittura cercò di raggiungere la città in aereo da Roma per sventare l'attentato. Ma, all'aeroporto di Ciampino, venne raggiunto dalla notizia di una "caldaia scoppiata in una banca a Milano".)

Il quadro non era certo quello di un paese a piena democrazia; piuttosto, a capo della nostra polizia c'erano persone che sicuramente simpatizzavano con un gruppo come quello appena descritto. E non erano i soli. Ancora oggi si rimane colpiti dal "consenso" che il gruppo Freda aveva, non *nonostante*, ma proprio *per* quello che diceva e faceva. La libreria di Padova che esponeva i testi razzisti e antisemiti era un posto frequentato dai giovani universitari, per cui Freda era carismatico; lo stesso, che peraltro svolgeva la funzione di procuratore legale, usava il suo ufficio per confezionare bombe, convocare elettricisti e artigiani, scrivere lettere minacciose alle alte cariche dell'e-

sercito, ai giudici, alla comunità ebraica di Padova. E ancora adesso si rimane stupiti dalla tranquillità con cui Giovanni Ventura raccontava le sue imprese, vantava le sue amicizie. Questo clima e questo contesto aiutano a capire come sia stato possibile che la denuncia circostanziatissima di Guido Lorenzon sia stata, per anni, trattata come la pazzia di un uomo "disturbato". In fondo, era vero: quella di Freda e Ventura era la normalità. Davvero un mondo a parte, se neanche la vasta e diffusa opera di "controinformazione" di quegli anni riuscì a entrarci.

Questo, più o meno, quello che successe appena prima e appena dopo Piazza Fontana. Ma addirittura peggio è quello che successe dopo. Un rapporto di complicità tra terroristi e la parte, vincente, di uno Stato molto "arcano" – la definizione fu di Norberto Bobbio –, durato più o meno cinquant'anni.

Si poteva interrompere un rapporto del genere?

È molto difficile, come vedremo. Cominciario espone comunque a brutte conseguenze, come abbiamo visto.

Gli attentatori di Piazza Fontana non furono minimamente sfiorati dalle indagini. E naturalmente furono ben contenti dell'arresto di Valpreda e della morte di Pinelli. Ma non si ritirarono certo a vita privata; non furono nemmeno redarguiti dai loro sponsor. Il progetto non si era realizzato per intero, ma in realtà era stato un "test". Il gruppo era rimasto compatto, le protezioni politiche assicurate, dalla magistratura non arrivavano segni di attacco contro di loro. Freda, Ventura e Rauti vengono arrestati per la prima volta solo nel 1972, a tre anni di distanza, dall'unico giudice, Giancarlo Stiz di Treviso, che era riuscito a sfuggire alle manovre del depistaggio. Ma il gruppo non si ferma: quella specie di "kombinat" fatto di terroristi, spie e servizi segreti è responsabile dell'attentato alla Questura di Milano, della messinscena a Peteano, della strage di Brescia. Uomini e meccanismi dello stesso ambiente si troveranno ancora nella strage della stazione di

Bologna e persino negli omicidi eccellenti in Sicilia: come se fosse un effetto seriale che prende piede, una macchina collaudata che gira quasi in automatico. Le investigazioni di polizia in tutto questo periodo non sortiscono praticamente alcun effetto. Per esempio, nei decenni di processi non risulta che la polizia giudiziaria, i servizi segreti o la professionalità di svariati pubblici ministeri abbiano mai scoperto alcunché di importante. Piuttosto sono stati continui gli aiuti dati alla banda. Controlli non eseguiti, perizie non effettuate, intercettazioni non funzionanti, testimoni non ascoltati si sono susseguiti per circa vent'anni. L'unica attività che ha visto impegnato lo Stato è stata quella di sposare e alimentare con ogni genere di falsità la pista anarchica. L'unico intervento che smosse un po' le acque sul fronte processuale avvenne nel 1974, quando il ministro della Difesa Giulio Andreotti rivelò a un giornale che Guido Giannettini era effettivamente un agente del Sid. (L'agente era stato intanto "esfiltrato" dal Sid e sarà regolarmente stipendiato dai servizi stessi, fino alla morte, per diabete, avvenuta nel 2003.) Stesso percorso per Marco Pozzan, stretto sodale di Freda e ai vertici del suo gruppo: considerato soggetto debole, venne fatto espatriare in Spagna, sempre dal Sid.

Provo a venire all'altro aspetto della questione; quello che va sotto il nome di "depistaggio". La parola all'epoca era poco usata e vaga; solo dal 2016 il "depistaggio" è reato grave. Dunque – prima ancora che il reato esistesse – la "pista anarchica" venne preparata minuziosamente e venne sperimentata con i primi attentati del 25 aprile. A preparare una lista di possibili sospetti fu l'Ufficio Affari Riservati, con il valido contributo della Questura di Milano. Venne "creata" (come se fossero tanti avatar) una rete di giovanissimi anarchici che ruotavano nell'"entourage sovversivo" dell'editore Feltrinelli, che sarebbe stato il vero "pesce grosso" da presentare al pubblico dopo la strage: vennero ricostruite le loro vite, le loro personalità, i loro spostamenti, i buchi nei loro alibi, come era pratica cor-

rente dei manuali della polizia fascista; e probabilmente i funzionari preposti erano gli stessi. Vennero arrestati (e anche torturati) per le bombe del 25 aprile 1969, che la polizia e i servizi sapevano per certo essere state opera del gruppo di Freda. Venne prescelto e costruito il "personaggio Pietro Valpreda" per farlo diventare l'autore materiale dell'attentato. A tale scopo fu particolarmente importante assicurarsi che l'anarchico, da tempo residente a Roma, fosse presente a Milano il 12 dicembre. Fin dall'agosto precedente (su proposta di Roma ed esecuzione di Milano) era stato "attenzionato" il ferroviere Giuseppe Pinelli, indicato come la mente organizzativa degli attentati ai treni dell'8-9 agosto.

Il piano ebbe imprevisti: il mancato scoppio alla Banca commerciale e la morte di Pinelli. Al primo gli Affari Riservati risposero con prontezza ordinando che fosse fatta brillare la bomba per cancellare così le prove. Per il secondo lasciarono la gestione agli inquirenti milanesi, che presentarono la tesi del suicidio come prova di colpevolezza.

Visto con occhi molto freddi e molto distanti, il doppio piano - protezione degli attentatori e immediata fabbricazione di un altro colpevole - era un classico dello spionaggio militare. Grossolano, ma abbastanza adatto ai tempi; e a un paese dalla democrazia molto fragile.

Tutto poté funzionare solo perché venne attuato con grande velocità. Ciò fu possibile però solo ampliando la sfera delle complicità. C'erano decisioni veloci da prendere. E, sotto questo aspetto, il piano funzionò.

Esame di cosa successe in settantadue ore a Milano

Già venerdì sera viene imposto al procuratore De Pippo di far brillare la bomba inesplosa, distruggendo così le prove che avrebbero portato in poche ore ai colpevoli. Sabato mattina, in segreto, gli uomini operativi dell'Ufficio Affari Riservati, comandati da Silvano Russomanno, pren-

dono il potere a Milano. La Procura ne è travolta, la Questura è complice (nessuno protesta). Viene imposto l'allontanamento del magistrato di turno, Ugo Paolillo, perché troppo "autonomo". Si stabilisce che la Procura di Roma, e non quella di Milano, è competente. Incredibile, ma vero, il procuratore De Peppo accetta, probabilmente senza bisogno di una pistola alla tempia. Sia Pietro Valpreda sia il supertestimone Rolandi vengono "rapiti", portati a Roma senza motivo; qui vengono messi a confronto il 16 dicembre. Il magistrato Vittorio Occorsio, facendo torto al diritto e alla sua personale onestà, certifica che il riconoscimento è stato regolare. Sulla base di questo "riscontro", la sera stessa, il tg delle 20 annuncia che il caso è risolto e Valpreda è il colpevole. A Paolillo (formalmente ancora in carica) viene impedito di svolgere quello che rimane della sua funzione. De Peppo gli toglie anche l'inchiesta sulla morte di Pinelli, fermato illegalmente, avvenuta nella notte tra il 15 e il 16; la polizia fabbrica un documento falso, per far sapere che il fermo era stato autorizzato. Il questore Marcello Guida dopo due ore annuncia il verdetto: "Si è suicidato perché colpevole". Formalmente, l'inchiesta dovrebbe andare a Paolillo, ancora in carica, ma viene affidata al sostituto procuratore Caizzi, che confermerà, senza svolgere accertamenti: "suicidio accidentale".

Tutta la tragedia di Piazza Fontana si compì in quelle settantadue ore. Fu un golpe poliziesco-giudiziario, attuato senza incontrare particolare resistenza.

Nessun giudice, in cinquant'anni, ha mai indagato su quelle settantadue ore di golpe. Piuttosto, tra i diversi protagonisti di quelle ore (Affari Riservati, Sid, ministero dell'Interno, Procura di Roma e di Milano, Ufficio politico della Questura di Milano) si stabilì un legame molto profondo e duraturo, anche se non fondato sulle migliori intenzioni.

Nonostante, alla fine, tutto avesse funzionato, restavano due piccoli-grandi problemi. A Milano: una forte resistenza dell'opinione pubblica a questa versione dei fatti; a Treviso: un piccolo testimone in grado di dare molti fastidi.

Nel 1972 si apre il “processo Valpreda” a Roma. La Corte, ovviamente, dichiara la propria incompetenza e il 6 marzo rimanda le carte a Milano, dove il caso viene assegnato al sostituto procuratore Emilio Alessandrini; questi immediatamente prende contatti con il suo collega Giancarlo Stiz di Treviso, che ha ormai raccolto parecchio sulla colpevolezza del gruppo di Freda. Il procuratore generale di Milano Luigi Bianchi d'Espinosa (appena insediato dopo aver coperto lo stesso incarico a Venezia – e aver conosciuto tra i primi la testimonianza di Lorenzon) dà inoltre impulso all'inchiesta sulla morte di Pinelli e l'affida al giovane sostituto procuratore Gerardo D'Ambrosio, che incrimina per omicidio volontario (derubricabile a colposo) il capo dell'Ufficio politico Allegra e il commissario Calabresi.

Il 17 maggio 1972 viene ucciso a Milano il commissario Calabresi.

Il 26 giugno muore per malattia il procuratore generale Bianchi d'Espinosa.

Nel frattempo gli avvocati di Valpreda hanno depositato richiesta di scarcerazione per il loro assistito per “assoluta mancanza di indizi”. Contano che Milano, alla ripresa delle attività, la conceda.

Il 30 agosto (a città deserta) il procuratore di Milano – è sempre Enrico De Peppo – sollecita il procuratore generale provvisorio Mauro Gresti a dare parere favorevole alla “remissione” del processo da Milano. In tre paginette, De Peppo spiega che Milano non può ospitare il processo perché la sinistra – che descrive come violenta e potentissima – inscenerebbe manifestazioni che turberebbero il giudizio di giudici e giurati popolari. E sottolinea tre volte: il delitto Calabresi è il segno di quello che può succedere. La Cassazione è altrettanto celere. Il 13 ottobre 1972 il processo per la strage di Piazza Fontana viene spostato a Catanzaro, a 1158 km di distanza.

È il secondo golpe; questa volta solo giudiziario, ma ai massimi livelli. Ci sono pochissimi precedenti per lo spostamento di un processo così importante, in tempi di pace e in un paese democratico. Ma così era l'Italia.

Catanzaro si occuperà di tutto – Valpreda, Freda, Ventura, servizi segreti, spie, infiltrati, in un solo calderone – per i successivi quindici anni. Più rapido il verdetto per Pinelli, nel 1975: la Questura di Milano è innocente, l'anarchico è morto per un "malore attivo". Così conclude D'Ambrosio, dopo una inchiesta praticamente senza atti istruttori.

Di nuovo: tutto questo poteva essere evitato?

Mi fa piacere presentare qui un documento poco conosciuto, che ho trovato nel libro di Edmondo Bruti Liberati, già procuratore capo a Milano, *Magistratura e società nell'Italia repubblicana*. Si tratta del comunicato, mai pubblicato prima, di un'assemblea di oltre duecento magistrati convocata dalla sezione milanese della Anm, a Milano, il 18 ottobre 1972. L'assemblea approvò, all'unanimità meno uno, questo ordine del giorno, proposto dai magistrati Guido Galli, Dino Greco e Domenico Pulitanò (che per questo vennero deferiti per punizioni al Csm):

ASSOCIAZIONE NAZIONALE MAGISTRATI

Sezione distrettuale di Milano

I magistrati associati del distretto della Corte di Appello di Milano riuniti in assemblea il 18 ottobre 1972 assolvendo il preciso dovere di tutelare gli interessi morali della magistratura imposto dall'art.2 n. 3 del loro Statuto, preso atto del provvedimento definitivo della Corte di Cassazione che – in accoglimento della iniziativa del Procuratore della Repubblica di Milano – ha disposto la rimessione del processo contro Valpreda e altri alla Corte di Assise di Catanzaro: I. In relazione alle motivazioni addotte a sostegno della suddetta iniziativa osserva:

- a) non può essere assolutamente condiviso il concetto secondo il quale l'uso delle libertà costituzionali di riunione e di manifestazione di opinione su casi giudiziari, specie se di rilevanza politica, costituisca fattore di turbamento dell'ordine pubblico ed ostacolo all'indipendenza dell'esercizio della funzione giudiziaria;
- b) le tensioni politiche e sociali che caratterizzano l'attuale momento storico si manifestano nelle stesse forme e con la stessa intensità in ogni parte del Paese;
- c) l'iniziativa potrebbe avere come scopo finale la discriminazione della magistratura milanese mediante la sistematica sottrazione

dei più delicati processi penali in oggettiva consonanza con le sollecitazioni di una determinata parte politica;

d) il dubbio sollevato sulla serenità ed imparzialità di alcuni colleghi che a Milano hanno già giudicato in primo grado fatti di rilevanza politica potrebbe risolversi in un ammonimento rivolto ai giudici ai quali toccherà di pronunziarsi in secondo grado.

II. In relazione al provvedimento della Corte di Cassazione che applica un istituto di dubbia legittimità costituzionale, rileva:

a) la scelta della sede dove sarà celebrato il processo contro Valpreda ed altri è sorprendentemente caduta su un distretto nel cui territorio non solo si sono verificati alcuni episodi di violenza come in Milano ed in altri distretti, ma addirittura una sommossa armata contro le istituzioni democratiche;

b) tale decisione parrebbe rappresentare, per i motivi fatti presenti dagli stessi magistrati calabresi, un distorto esercizio di un potere discrezionale, in quanto comporta una compressione del diritto di difesa, senza riguardo alcuno agli interessi di imputati e parti lese ed una limitazione alla effettiva pubblicità del dibattimento;

c) detta rimessione, anche per la scelta della sede, prolungando una ormai triennale carcerazione preventiva costituisce un'ulteriore violazione della norma contenuta nell'art. 5 della Carta dei diritti dell'uomo, legge dello Stato, che garantisce ad ogni imputato un sollecito processo, nonché causa di sempre minore credibilità della giustizia amministrata in Italia.

Dunque, un'opposizione ci fu, e proprio nel Palazzo di giustizia. Come l'anno prima c'era stata, a firma di oltre settecento intellettuali, la protesta per l'affossamento del processo Calabresi-Lotta Continua. Ma né i magistrati né gli intellettuali smossero le decisioni del potere italiano (qualunque esso fosse).

Davvero, stavamo messi peggio noi nel 1972 che i francesi alle prese con il caso Dreyfus quasi un secolo prima.

Siamo migliorati, in democrazia, in questi ultimi quarantasette anni? Non saprei. Sicuramente siamo migliorati nelle statistiche che riguardano morte per precipitazione causata da "malore attivo". Non ce ne sono più state. Peraltro non ce n'erano mai state prima.

Poi venne il processo di Catanzaro, ma quello strazio di quindici anni passò in secondo piano. Quando, nel 1986, la Cassazione scagionò per sempre Freda e Ventura per la

bomba di Milano, sì, ci fu un po' di indignazione; ma nemmeno troppa. Quel 12 dicembre e quella Piazza Fontana erano ormai molto lontani. La memoria non ci arrivava più, confusa da Moro, Bologna, Ustica, Brigate Rosse, Pecorelli, Dalla Chiesa a Palermo, la P2. Troppa roba, per chiunque.

La bomba aveva vinto.

Non solo, ma quel grumo di terrorismo al potere si era dimostrato più forte di quello che tutti pensavano. I suoi legami interni non si erano sfilacciati, nessuno dei colpevoli o dei complici si era pentito e ormai i protagonisti cominciavano a morire di morte naturale. Franco Freda prese a comportarsi come il vero vincitore. E non ha smesso ancora oggi.

Negli ultimi dieci anni, però, qualcosa in più è avvenuto. Nonostante gli inviti di Napolitano a dire basta alle speculazioni, queste sono continuate, o anzi si sono accentuate. Prima un libro e poi un film, ambedue di notevole peso, hanno dato un'altra versione sia della bomba sia della morte di Pinelli. La prima sostiene che le bombe fossero due e che una di queste fu effettivamente messa da Valpreda o da un suo sosia; la seconda è che i sospetti contro di lui furono tutt'altro che "infondati". Il fatto che la ricostruzione sia stata definita dai magistrati che ancora seguono il caso "del tutto inverosimile" non toglie, a mio parere, che le forze, gli uomini che hanno ispirato il depistaggio continuino nel loro progetto.

C'è poi stata un'intensa attività pubblicistica di Guido Salvini, il giudice che ha condotto a termine, in maniera solitaria, l'inchiesta su Ordine Nuovo ottenendo, perlomeno, la condanna "storica" di Freda e Ventura. Salvini sostiene che ci sia stata, in particolare da parte della Procura di Milano, una lunghissima catena di fatti gravissimi, dalla persecuzione nei suoi confronti, al depistaggio e al favoreggiamento dei colpevoli. Ha rivelato episodi e congetture che non erano mai comparse precedentemente negli atti e ha, infine, elaborato una propria personale

teoria sulla strage e su chi l'ha coperta. Nonostante il fatto che le sue accuse siano piuttosto spettacolari, nessun magistrato le ha ancora prese in considerazione.

L'ultima novità la si deve alla meritoria opera di Enrico Maltini e Gabriele Fuga, di fede anarchica e di antica militanza, che hanno trovato – praticamente dimenticati – i verbali di interrogatori avvenuti ben ventitré anni fa. Li svolsero i pm Pradella e Meroni che, per la prima volta, chiesero conto ai poliziotti ai vertici dell'Ufficio Affari Riservati, della loro attività. Si scopre così che tutta la ricostruzione dei giorni appena successivi alla bomba, così come le indagini precedenti erano state organizzate dal loro ufficio; che essi stessi erano presenti in forze nei locali della Questura.

Silvano Russomanno: "Quando è morto Pinelli, io c'ero". Già: quel Russomanno, sottufficiale della Luftwaffe, internato dagli Alleati a Coltano, poliziotto autore del formidabile catalogo borgesiano dei dettagli di tutti gli attentati anarchici in Europa, diventato poi per la gestione delle bombe il capo dei servizi segreti italiani. Chissà se Pinelli si sentì onorato perché per lui si era scomodato un pezzo così grosso.

La lettura di quei verbali racconta che furono gli Affari Riservati a organizzare materialmente il depistaggio iniziale e che i funzionari interrogati per anni su questi argomenti hanno tutti spudoratamente mentito. Essendo queste notizie di reato portate a conoscenza della Procura di Milano nel 1996, è molto inquietante che nessuno abbia fatto conoscere o abbia indagato testimonianze, ammissioni e accuse di così eccezionale importanza.

C'è ancora tempo per parlarne?

Sarebbe bello se il 12 dicembre del 2019 ci fosse una grande manifestazione in quella piazza che cambiò la storia d'Italia. E che ci fosse il sole. Sarebbe bello che ci fosse la stessa folla che cinquant'anni fa, ricordando in piazza Duomo le vittime innocenti, con il suo "silenzio monumentale", impedì che la degenerazione dell'Italia fosse

compiuta. Sarebbe bello che venisse anche il presidente Mattarella. E, protetto da una bacheca di plexiglass, che fosse esposto il quadro di Enrico Baj.

Chissà cosa diremo, di quegli avvenimenti avvenuti nella seconda metà del secolo scorso; ma certo ne avremo da raccontare. Oltre che congratularci, l'un altro, per essere ancora vivi.

In fondo, la bomba non vinse.



Giuseppe Pinelli, detto Pino.